



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



PASSA
PAROLA

Da una lettura a una
vita: gli scrittori italiani
raccontano del mondo e di
sé partendo da un libro.



PassaParola è la prima
collana che funziona come
un gruppo di lettura, e si
rivolge ai lettori di narrativa
e di grandi classici, di fiction
e autofiction, agli studenti,
agli appassionati, ai curiosi.

MICHELA MURGIA

L'inferno
è una buona memoria



VISIONI DA

LE NEBBIE DI AVALON

DI Marion Zimmer Bradley

Marsilio

L'incipit di *Le nebbie di Avalon* di Marion Zimmer Bradley
posto in quarta di copertina è tratto dall'edizione
HarperCollins Italia, nella traduzione di Flavio Santi.
© 2018 HarperCollins Italia S.p.A., Milano

Publicato in accordo con l'Autrice c/o Agenzia Letteraria Kalama

© 2018 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Prima edizione: agosto 2018
ISBN 978-88-317-2990-1
www.marsilioeditori.it

L'INFERNO È UNA BUONA MEMORIA

*Alle mie Morgane
Stefania, Rosalba e Anna
donne senza canoni*

PREMESSA DOVEROSA
PER CHI NON L'HA LETTO

C'era una volta un re, *anzi no*, c'era una volta una sacerdotessa sorella di un re. Il re divenne re tirando fuori una spada magica dalla roccia? Forse. Ma *magari* la spada gliela diede una sacerdotessa, facendogli promettere qualcosa che non sapremo mai. C'era una volta un regno, dunque, ma forse c'era di *meglio ancora*: c'era un'isola magica che era anch'essa un regno, dove succedevano cose che non si possono riferire e magari è proprio per questo che non ce le hanno riferite. C'era una bella storia, questo è certo. Dentro a ogni bella storia però ce ne sono molte e se ne ricorderemo una meglio delle altre forse non è perché era la più bella, ma perché qualcuno ha deciso che quella – proprio quella – era da raccontare e ri-raccontare più di tutte, fino a farne una tradizione. Come fa una storia tra mille a diventare tradizione? Perché a un certo punto prevale? Le tradizioni sono abitudi-

ni nobilitate, e quelle letterarie non fanno eccezione: dei libri siamo curiosi, ma tra le loro pagine amiamo anche stare al sicuro. Le storie che chiamiamo “tradizionali”, quelle che hanno prevalso tra mille altre simili, in fondo sono il prezzo che la voglia di sorpresa di chi ci ha preceduto ha pagato alla paura dello spiazzamento. Ogni narratore sa che dentro di noi continuano a gridare simultaneamente due voci: quella dell’adolescente esploratore che bramava emozioni nuove ogni sera e quella del bimbo insonne che voleva la stessa storia per la centesima volta, identica a come la sapeva già, parola per parola. Se avete il dubbio su quale delle due sia la più forte, potete togliervelo in un qualunque sito di vendita di libri online: se ci suggeriscono titoli simili a quelli che abbiamo già acquistato è perché parlano al bambino. E il bambino, ovviamente, risponde.


La leggenda di Re Artù di Camelot, di Morgana e di Merlino, della spada nella roccia, dei cavalieri della Tavola Rotonda e di Lancillotto e Ginevra appartiene alle narrazioni tradizionali, a quegli enormi crogiuoli dove mille vicende – intrecciandosi in forma orale, stratificandosi in forma scritta e ripetendosi fino a diventare canone – danno vita a un immaginario così forte che è

possibile appoggiarvi sopra molto di quello che genericamente chiamiamo valori; un certo modo di intendere l'amore, per esempio, ma anche la patria, l'amicizia, il coraggio, la fede, la fedeltà e ovviamente anche il loro contrario, dato che cose come quelle se lo autogenerano. I corpi di queste leggende sono così solidi che sopra ci si può persino fondare una cultura con velleità di permanenza. È per questo che, come avviene per le cose importanti, le storie tradizionali ce le raccontano quando siamo bambini. Quale momento migliore per innestarle, se non quello in cui l'*io* comincia in un *noi* già cominciato?



Come tutti, anch'io dunque non saprei dire quando mi è stata raccontata la storia di Artù e della sua spada nella roccia. È lì da sempre, c'era prima di me e quando sono arrivata l'ho succhiata senza coscienza insieme al latte, come le storie della Bibbia, come i vampiri, come Biancaneve, Cappuccetto Rosso o Maria Pintaoru, la vecchia custode del sonno che con un ferro da calza buca la pancia dei bimbi che a Cabras avevano l'ardire di farsi trovar svegli nella notte di Ognissanti. Non sono mai state semplici storie: è liturgia immaginativa, un memoriale destinato a celebrarsi identico per sempre, il vero centro di gravità permanente, il punto che (almeno lui

nell'universo) non ruota mai intorno a noi. Per questo è difficile toccare la tradizione. Le storie canonizzate cercano in ogni modo di riuscire in quello che agli esseri umani non riesce mai: passare attraverso il tempo senza farsene cambiare. Provateci quindi voi a mettere le mani sulle leggende fondanti e a dire «adesso le ri-racconto a modo mio». Provate a cambiare le coordinate di immaginari collettivi acquisiti sin dai tre anni da trenta generazioni di nipoti che li hanno ereditati da trenta generazioni di nonni prima di loro. Non sto scherzando: provate. E vedrete quanto forte può strillare il maledetto bambino insicuro che vuole la sua storia per sempre uguale.

Io però non ero una bambina insicura, solo molto curiosa. Il mio nemico era la noia, non l'incertezza, e già a quattro anni di udir raccontare *Cappuccetto Rosso* con le stesse parole ogni sera non mi importava più. Naturalmente volevo storie che potessi controllare, ma non a spese della fantasia, e questo significava disporsi almeno potenzialmente a incontrare una rivoluzione dietro ogni copertina di libro. In fondo, se mi sono innamorata delle *Nebbie di Avalon* è perché, prima ancora che un romanzo, è un atto di rivolta narrativa, un ribaltamento agito su uno dei punti più fermi della cultura a cui ap-




partengo, quelli in cui si radica l'arbitraria definizione di Occidente. Marion Zimmer Bradley, come una barda folle, si è seduta davanti al ciclo *monstre* delle storie arturiane – che gli studiosi, con un termine un po' alchimistico, chiamano “materia di Britannia” – e ha deciso di inventarsi tra le sue pieghe l'*altra* storia, quella che i canti dei cavalieri della Tavola Rotonda e delle gesta del re medievale non hanno voluto tramandarci. Azione temeraria e un po' sfrontata, si dirà, ma non ricordo molte rivoluzioni fatte col senso della misura.



LIBRI CHE SEMBRANO INNOCUI

Non esistono libri innocui, perché non siamo innocui noi. Gli esseri umani sono pericolosi e quello che nutre il loro immaginario si rivela l'innescò di processi di misteriosa combustione, talvolta divampante, talvolta ardente in latenza, come una minaccia in attesa di concretizzarsi. Non sempre ne siamo consapevoli mentre leggiamo e forse è un bene, perché credo saremmo più cauti nel considerare le storie un diversivo al reale: ne sono invece la matrice. Quella cautela io spesso non l'ho avuta ed è stata una gran fortuna: mi ha portato in mano libri che con la prudenza non avrei mai scelto, e *Le nebbie di Avalon* è un ottimo esempio. L'ho comprato in edicola alla stazione marittima di Olbia nel 2002 perché volevo un romanzo di ambientazione fantastica che mi tenesse compagnia in leggerezza nella traversata notturna in nave tra la Sardegna e Civitavecchia. Avevo trent'anni, non ero

una ragazzina, ma non avevo la minima idea di quanto quelle pagine lette nel becccheggio della navigazione avrebbero cambiato il mio modo di guardare il mondo. Tuttora non sono certa di aver misurato la portata esatta dell'impronta che quel romanzo ha lasciato nella mia vita, sulla mia scrittura e sulla mia visione politica, femminista e di fede. Questo stesso strano memoir è in fondo un tentativo di capirlo a consuntivo o forse, più banalmente, sto cercando di pagare in una volta sola il mio debito con tutta la narrativa che mi ha cambiata e l'unico modo che conosco è provare a seminarne l'eredità nell'anima di qualcun altro. Potevo scegliere altri libri, forse meglio scritti e certamente più prestigiosi, ma non ho voluto. So anzi di espormi allo sberleffo snobistico rivelando il mio rapporto con il romanzo di Zimmer Bradley, perché ha tutto quello che non dovrebbe avere per essere considerato un libro fondante. Non è un classico russo che a qualcuno dia lustro citare. Non è il capolavoro francese che regalerebbe tridimensionalità a un debole profilo autoriale. Non è nemmeno un grande romanzo americano di cui ci si potrebbe riempire la bocca a una tavola colta nella speranza di risultare più alti per aver sbirciato l'altezza altrui. È solo un libro di letteratura popolare, di quelli che hanno pure la colpa di aver venduto



decisamente troppo per non subire l'accusa della dozzinalità. È, per dirla brutalmente, proprio il tipo di libro che molti degli intellettuali che conosco non leggerebbero mai, perché mal sopportano l'idea di potersi emozionare per la stessa storia per cui fibrilla il cuore della loro parucchiera. A me invece conoscere cosa muove il cuore degli altri interessa moltissimo, perché non credo che si scuota per qualcosa di diverso da quel che agita il mio.

MORGANA

*Hai fatto bene ad accendere questo fuoco, Ginevra.
Tienilo vivace, non farlo affievolire.*

*Della fiamma mi piace l'altezza e il colore caldo
delle cose vive, perché di cose vive in questa stanza
non ne sono rimaste molte.*

E ho anche freddo, certo.

*Sono stata sempre freddolosa, ti ricordi, ma da
quando qui c'è così spesso la nebbia sono diventata
più sensibile. Credo sia un dono della vecchiaia que-
sto freddo peggiore, ed è davvero un dono, sì, altri-
menti sarebbe difficile ricordarsi di non essere più
giovani. Guarda Artù lì disteso, per esempio. Con
questa luce lieve sul viso chi lo direbbe che non è più
un ragazzo? Eppure anche oggi ho pensato che forse
un ragazzo non lo è stato mai: si nasce già vecchi
nella nostra famiglia, già con addosso gli errori di
qualcuno.*

*Ieri mio figlio mi ha chiesto quanti anni ho, ma
io non ho saputo rispondergli, perché il numero dei*

miei anni è come quello dei miei errori, cambia di continuo.

A volte mi pare siano quarantaquattro, un conto esatto di molti tempi freddi uno dietro l'altro. Allora mi guardo allo specchio e vedo un gelo a strati, una serie ininterrotta di stagioni identiche, senza mai una gemma.

In certi giorni invece mi pare che i miei anni siano sessantadue e io mi confondo, perché a questo freddo si mescola una memoria vigliacca che nasconde i ricordi o li accenna soltanto, imprecisi come ombre nel ghiaccio.

Ci sono ancora mattine però in cui i miei anni sono di nuovo venti, venti albe d'aprile lucenti e umide, e la mia pelle sembra una terra grassa su cui ogni seme è un futuro possibile.

Una volta succedeva di più, quell'aprile.

Una volta mi contavo in primavera ed era un tempo bello.

Non ricordo quando è stato che ho cominciato a contarmi in inverni, ma credo sia dal giorno in cui Artù ha sposato te.

Non è vero che sono nata vecchia, no. Sei tu che mi hai fatta invecchiare, Ginevra, e il motivo lo so.

Avevi la mia stessa età, ma eri così minuta che non arrivavi alla staffa e per farti scendere da caval-